

SUL LUOGO DOVE SORGE IL MUSEO
DEDICATO AGLI EBREI VITTIME
DELLE PERSECUZIONI NAZISTE

L'israeliano, sui trentacinque anni, più brillante e più basso della media, aveva fatto per un certo periodo il giornalista freelance a Gerusalemme, la città in cui lo stato di Israele aveva costruito l'imponente museo dedicato agli ebrei vittime delle persecuzioni naziste. Negli ultimi tempi il suo lavoro era stato mediocre, e sin dall'inizio non si era mai distinto troppo, ma per alcuni anni era stato sufficientemente continuativo da consentirgli di ricavarne di che vivere. Era di nuovo single dopo un matrimonio durato tre anni con una donna più alta di lui, che aveva condannato la loro unione al fallimento annunciando a titolo ufficiale la sua riluttanza a riprodursi col marito malgrado gli obblighi impliciti nel contratto matrimoniale, sebbene ora entrambi concordassero – non che si parlassero molto – che non mettere al mondo un altro essere umano era stata la scelta migliore. Ma il lavoro era diminuito, insieme al suo entusiasmo per la professione,

e lui aveva smesso di scrivere, aveva smesso di proporre pezzi alla redazione e alla fine nell'elenco dei collaboratori regolari di un settimanale di Gerusalemme il suo nome era stato sostituito da quello di un altro giornalista israeliano piuttosto piccolo di statura, come peraltro ce ne sono tanti.

Lì a Gerusalemme, un suo amico gestiva la caffetteria del museo dedicato agli ebrei vittime delle persecuzioni naziste e questo amico offrì al giornalista fallito un posto da cassiere. L'offerta fu fatta per scherzo, in risposta a un monologo di tre minuti del giornalista fallito sulle sue sventure professionali e i suoi problemi finanziari, ma il giornalista fallito si mostrò interessato all'offerta. Sperava – invano, a quanto risultò – che quel lavoro potesse rappresentare una gradita tregua dalla deprimente condizione di stallo in cui si trovava, in quanto giornalista disoccupato. Sperava invano che quel lavoro ripetitivo da cassiere all'interno del museo dedicato agli ebrei vittime delle persecuzioni naziste gli avrebbe offerto la possibilità di valutare con un certo distacco la propria situazione e raccogliere le energie necessarie per rimettere la propria vita in carreggiata. Quando aveva accettato il posto e la paga modesta non aveva però valutato appieno le conseguenze che il fatto di lavorare all'interno del museo avrebbe avuto sul suo comportamento e la sua condizione in senso lato. L'amico che gli aveva offerto il posto gli aveva chiesto sbalordito: «Vuoi davvero lavorare allo *Yad Vashem*?», sottolineando il nome del luogo per attirare l'attenzione dell'amico – ovvero, l'attenzione del giornalista fallito – sul fatto che avrebbe lavorato nel museo dedicato agli ebrei vittime delle persecuzioni naziste e in altre parole che non era il classico posto di lavoro, che non era *affatto* la cassa di un bar qualunque, quella dietro alla quale avrebbe dovuto sedere ogni giorno per ore. L'amico che gli aveva offerto il posto

avrebbe potuto spiegargli in dettaglio, e in altre circostanze forse lo avrebbe fatto, che cosa significava lavorare nella caffetteria del museo dedicato agli ebrei vittime delle persecuzioni naziste, in termini di clima psicologico e atmosfera del luogo: l'impossibilità di ignorare la destinazione del museo ma anche di esserne pienamente partecipi, la frustrazione che si prova nell'oscillare di continuo tra il disprezzo e la pietà nei confronti del flusso ininterrotto di avventori provenienti da ogni angolo del pianeta che, in un modo o nell'altro, dopo aver visitato il museo dedicato agli ebrei vittime delle persecuzioni naziste hanno appetito, persino quegli avventori che fanno o non fanno di tutto per nascondere i numeri scribacchiati dai nazisti sotto la superficie della loro pelle proprio *durante* le persecuzioni naziste, ma che fortunatamente – uno tende a pensare, non senza notevoli riserve – non hanno ricevuto il trattamento completo. Il giornalista fallito, futuro cassiere alla caffetteria del museo dedicato agli ebrei vittime delle persecuzioni naziste, ascoltò sì e no le parole del suo amico, nel senso che udì i suoni, le parole in sé, ma non seppe fare i dovuti collegamenti: un'incapacità vagamente simile all'impossibilità di ignorare ma anche di capire, tanto per cominciare, che cosa significasse lavorare in quel museo, un problema che, come si è detto, in circostanze diverse il gestore suo amico avrebbe potuto spiegargli – e gli avrebbe senz'altro spiegato – con maggior dettaglio.

Sei settimane dopo aver preso servizio, l'ex giornalista fallito era giunto a considerarsi come il cassiere irascibile e quasi maniacale della caffetteria del museo dedicato agli ebrei vittime delle persecuzioni naziste. Era giunto alla conclusione che non era nella condizione mentale adatta, non solo in generale, ma soprattutto negli ultimi tempi, per stare in contatto continuo con il museo dedicato agli ebrei vittime delle

persecuzioni naziste. Non traeva giovamento dalla breve passeggiata fuori dalle porte d'ingresso del museo, che ogni giorno gli offriva una fugace visione di alcune fotografie distanti che illustravano un qualche sventurato capitolo di quella sventuratissima storia. Non riusciva a sopportare né ad affrontare quella tensione inesprimibile, fatta per la maggior parte di silenzio, che riempiva e rendeva pesante l'aria stessa del museo. Non trovava piacevole rimuginare costantemente sulla parola *nazista*, sentirsela risuonare in testa appena iniziava il lavoro alla cassa, appoggiato allo sgabello nero che gli faceva dolere la schiena, né trovava piacevole pensare o sentirsi risuonare in testa parole come *Treblinka*, *soluzione finale*, *Dachau*, *camere a gas*, *forno crematorio*, *Zyklon B*, *SS*, *Hitler*, *sei milioni* e così via, o i loro equivalenti in ebraico. Non provava gusto nel guardare la bella donna di passaggio che entrava nella caffetteria, perché si sentiva a disagio a desiderare qualcuno in un posto simile, si sentiva a disagio se il suo desiderio lo portava a sorriderle, si sentiva a disagio se negava a se stesso e alla donna un sorriso così inoffensivo, se censurava il sorriso e opponeva resistenza al desiderio. Non gli piaceva lavorare nel museo dedicato agli ebrei vittime delle persecuzioni naziste. Proprio per niente. Concludeva con lucidità che la sua vita stava andando in pezzi, stava implodendo, mentre lui lavorava alla cassa della caffetteria del museo dedicato agli ebrei vittime delle persecuzioni naziste. Percepiva una vaga ma significativa correlazione tra il flusso infinito dei numeri casuali che apparivano ogni giorno sul registratore di cassa e quei numeri schiacciati associati agli eventi commemorati nell'edificio in cui lavorava. In un certo senso, pensava, tutti quei numeri avevano un significato analogo. Provava il forte desiderio, patetico e isolato, di rivolgere la parola ai suoi clienti, di metterli

a parte in qualche misura della sua infelicità, di chiedere in modo diretto il loro aiuto o perlomeno la loro solidarietà e le loro preghiere, nel disperato tentativo di far tornare la sua vita quella che era un tempo. Il divieto assoluto di lasciarsi andare a un tale comportamento gli era dolorosamente chiaro e ciò non faceva altro che accrescere la sua sofferenza. Cercava in qualche modo di stabilire un contatto con i clienti mentre gli sfilavano davanti con disinvoltura giorno dopo giorno, di comunicare con gli occhi e con i muscoli attorno alla bocca la sua speranza che gradissero il pasto, ciò che stavano prendendo da mangiare o da bere. Si sforzava di rallegrare la loro giornata con gli equivalenti israeliani di «grazie», «prego» e «buona giornata», eppure sapeva che persino l'espressione più sincera non avrebbe penetrato l'indifferenza della maggior parte degli avventori nei confronti della sua vita. Avrebbe voluto con tutto il cuore augurare uno scherzoso «*B'ta'avon*», ovvero «Bon appétit», ma si frenava, sapendo quanto sarebbe stata inappropriata una tale leggerezza nella più opprimente delle caffetterie. Così se ne stava seduto, curvo sulla sua malinconia, nella speranza di un contatto accidentale dita-palmo della mano tra cassiere e avventore, nella speranza di un equivoco che richiedesse un dialogo di una discreta lunghezza per chiarire le cose. Non voleva più lavorare nella caffetteria del museo dedicato agli ebrei vittime delle persecuzioni naziste. Ma era senza un soldo e decisamente demotivato, e durante le cinque settimane e i tre giorni successivi ai suoi primi due giorni da cassiere del turno pomeridiano, i due giorni che gli erano stati sufficienti per concludere che quel posto non faceva per lui, non aveva ancora trovato l'energia necessaria a cercarsi un altro lavoro. Concluse che era caduto in depressione. La vergogna che provava nel soffrire di tale malattia in un'epoca e in un

luogo di gran lunga preferibili a quelli in cui i nazisti avevano perseguitato gli ebrei non migliorava la sua condizione. Né lo motivava a cercarsi un altro lavoro.

L'americano, di oltre mezza spanna più alto del cassiere, era un quadro intermedio di una ditta tecnologica con sede nello stato americano della California. Entrò nella caffetteria del museo dedicato agli ebrei vittime delle persecuzioni naziste per acquistare e consumare un dolce e un succo di frutta. L'americano era stato mandato in Israele insieme a un collega per incontrare i rappresentanti di una ditta locale e discutere con loro della possibilità di avviare in Medio Oriente un progetto congiunto per lo sviluppo di tecnologie di automazione nel campo dell'informatica. L'americano era ebreo, sebbene assimilato. Non parlava ebraico e, nonostante i tre anni di preparazione al *bar mitzvah* tra l'infanzia e la prima adolescenza, era in grado di riconoscere solo una manciata di lettere in quella lingua e con una conoscenza così limitata non poteva fare nulla di concreto. Per un certo periodo, quando aveva poco più di vent'anni, aveva preso in considerazione la possibilità di approfondire le sue radici ebraiche, spinto dall'entusiasmo per quella stessa fede mostrato dalla sua ragazza di allora, che lui ammirava moltissimo e amava teneramente, ma che in seguito mise fine alla loro storia quando giunse alla conclusione che, sebbene il suo fidanzato americano fosse attraente sul piano fisico e avesse un quoziente d'intelligenza superiore alla media, non era però eccezionalmente intelligente né terribilmente attraente né, a dirlo tutta, davvero interessante. Giunse alla conclusione che da qualche parte, in questo grande, vasto mondo, ci doveva essere un uomo che era semplicemente più uomo del suo fidanzato americano, e così, in maniera lenta, metodica e in-

tenzionale, disfece il legame che li univa finché non si lasciarono. Durante la breve esplorazione delle sue radici ebraiche, durata cinque mesi, l'americano lesse alcuni libri, assisté a quattro conferenze, e affrontò la lettura del giornale con una determinazione leggermente diversa. A quanto gli era dato di capire, superata la smania dell'ebreo americano medio di scoprire chi altro in America – dalle celebrità ai colleghi di lavoro più vicini – fosse ebreo, i principali interessi degli ebrei americani sembravano essere l'Olocausto, come spesso lo sentiva chiamare, e lo stato di Israele. Lui, naturalmente, aveva una qualche superficiale dimestichezza con entrambi questi temi. Appena al disotto della soglia di consapevolezza avvertì che, nell'esplorare le proprie radici ebraiche, doveva scegliere quale interesse primario o lo stato di Israele o l'Olocausto, come spesso lo sentiva chiamare. Nutriva interesse per tutti e due in modo diverso, ma la componente araba dello stato di Israele – palestinesi, arabi israeliani, guerre, rifugiati, occupazioni, attentati terroristici e via dicendo – lo lasciava terribilmente confuso, quindi finì col propendere per l'Olocausto. La lettura di *Mila 18* di Leon Uris e la visione delle prime sei ore del film di Lanzmann, *Shoah* – così si chiama in ebraico la persecuzione nazista degli ebrei – lo misero di fronte a un'intensa serie di emozioni che non riuscì a esprimere alla sua ragazza di allora. Sentiva che il tentativo di diventare un ebreo adulto con una nuova consapevolezza, o più precisamente il tentativo di comunicare alla sua ragazza il progetto di diventare un ebreo adulto con una nuova consapevolezza, doveva basarsi sulla capacità di parlare con un certo grado di perizia di tali sentimenti e della confusione che generavano in lui. Ma proprio non ci riusciva. Aveva qualche idea, ma nulla di originale, e certo nulla di abbastanza avvincente da sollevarlo al disopra

degli innumerevoli cliché attraverso i quali viene comunemente percepita la persecuzione nazista degli ebrei. Per un certo periodo, nei momenti di inattività, aveva meditato sui numeri legati agli eventi, dividendo la cifra di sei milioni per i giorni della settimana o i mesi dell'anno, o calcolando l'altezza media delle vittime, qualcosa del tipo «se si allineasse tutto le vittime dell'Olocausto si coprirebbe una distanza di...» Quando apparve chiaro che questo approccio macroscopico non portava i frutti desiderati in termini di eloquenza e profondità con cui fare colpo sulla sua ragazza, passò all'estremo opposto, concentrandosi sulle storie individuali, cercando nei ricordi dei sopravvissuti, tra gli scantinati infestati di topi e le soffitte dei gentili mossi a compassione, il singolo aneddoto capace di esprimere di per sé il significato e la portata di tutti quegli eventi. Naturalmente non ci riuscì e col tempo la sua ragazza lo lasciò, anche se sarebbe ingiusto dare la colpa della fine della loro unione, un tempo promettente, alle persecuzioni naziste contro gli ebrei.

Qualche anno dopo, informato che avrebbe dovuto recarsi nello stato ebraico in viaggio d'affari, decise che avrebbe visitato il museo dedicato agli ebrei vittime delle persecuzioni naziste. Verso la fine del soggiorno, quando la maggior parte degli incontri più importanti sull'automazione e l'efficienza delle aziende israeliane si erano conclusi, si scusò con il collega, chiamò un taxi e diede istruzioni al conducente di portarlo al museo. Fu colpito dai giardini e dalle sculture esterne, ma entrò nell'edificio con una certa trepidazione di cui faticò a individuare la causa. Mentre percorreva il tragitto di sala in sala seguendo la successione cronologica degli eventi, lasciandosi alle spalle cartelloni con le fotografie degli ebrei europei nei ghetti e riproduzioni di opuscoli antisemiti su cui campeggiavano caricature di ebrei assatanati di

nesso con assurdi nasi adunchi, superando un gruppo di turisti tedeschi che si trascinarono anch'essi con lentezza lungo il percorso, si scoprì a ricordare con nostalgia, non una volta o due, ma quasi ad ogni passo, quella donna ebrea aggraziata, intelligente e sorprendentemente bella che aveva desiderato così tanto da intraprendere per cinque mesi uno studio indipendente e per lui intensivo sulle persecuzioni naziste contro gli ebrei. Il fatto che quel museo dedicato agli ebrei vittime delle persecuzioni naziste risvegliasse il ricordo della sua ex non lo sorprese, ma la testarda regolarità di questo ricordo, il fatto che l'immagine del viso della ragazza si rifiutasse di ritrarsi dalla sua mente per lasciar spazio a una misera oretta e mezza di riflessione sui nazisti e le persecuzioni che avevano inflitto agli ebrei europei lo disturbò e lo sconvolse non poco. Più andava avanti nella storia dei nazisti e degli ebrei, molte sale dopo l'ingresso ben illuminato, superando il 1935, il 1938, il 1940, e passando agli anni delle camere a gas, alle fotografie dell'infinito numero di anonimi cadaveri scheletrici ammonticchiati l'uno sull'altro in grandi fosse, più era sopraffatto dall'amara delusione causatagli dalla sua incapacità di conquistare il cuore dell'amata all'inizio del decennio precedente. Proseguì, incrociando di tanto in tanto il gruppo di turisti tedeschi, nello stesso modo in cui al supermercato si incontra più e più volte un altro cliente che ha scelto un percorso leggermente diverso tra gli scaffali, ma un percorso che pure, a volte, torna a incrociarsi con il tuo. Era quasi certo che fossero proprio tedeschi e questo solo fatto lo sconcertava ancora di più, come se fossero stati mandati là in massa a ricordargli il motivo originario per cui ci era venuto. Ciò non significa che fosse così duro di cuore da restare impassibile di fronte a quello che il museo si sforzava di mostrare, ovvero l'indicibile orrore del-

le persecuzioni naziste contro gli ebrei. Era di volta in volta rattristato e indignato, il che non migliorava la situazione. Dopo anni di pazienti sforzi per guarire dalle ferite del rifiuto di quella ragazza, dopo essersi convinto delle doti dell'attuale fidanzata e futura moglie, riusciva ora quasi a sentire l'odore della desolazione futura mentre l'amore puro per la sua ex fidanzata si riaccendeva davanti a una vetrina in cui era esposta la divisa a strisce blu del prigioniero di un campo di concentramento.

Verso la fine della visita si soffermò nell'ultima sala (insieme ai turisti tedeschi particolarmente stravolti), in cui si riassumevano i numeri prodotti dalle persecuzioni naziste contro gli ebrei. Mezzo intontito, giocando nervosamente con le monete israeliane che aveva nella tasca destra dei pantaloni americani dalla piega perfetta, passò in rassegna i totali per nazione e per campo elencati sulle targhe disposte tutt'intorno alla sala, modi diversi di frazionare il numero sei milioni. Si fermò al numero un milione e cinquecentomila, il numero dei bambini trucidati dai nazisti. Stabili che quella era davvero una prospettiva originale da cui esaminare l'accaduto, ma ben presto si allontanò da questo pensiero per passare a domandarsi quale soglia di età fosse stata utilizzata da chi aveva calcolato quella cifra: tredici anni, sedici, diciotto? Quei bambini sventurati gli fecero venire nostalgia dei figli mai nati dal suo rapporto abortito con un meraviglioso esemplare di bellezza e saggezza ebraiche. Queste considerazioni gli misero fame e sete. Stanchezza, fame e sete.

Nella caffetteria l'americano comprò un dolce israeliano, uno strano ibrido tra una tortina alla cannella e un ciambellone al cioccolato, un blocco grande, denso e molle, promettente se non altro per la massa. Per mandarlo giù, l'uomo

d'affari lontano da casa scelse un succo d'uva, imbottigliato in una lattina di dimensioni ridicole, con una capacità nell'ordine dei 280 ml. L'americano aveva scoperto questa bevanda all'inizio della settimana, attratto dal suo spudorato colore viola brunastro. In America quelle dimensioni avrebbero rappresentato un deterrente. Ma all'estero, dove bastava raccogliere meticolosamente gli scontrini senza ulteriori preoccupazioni, l'esigenza di acquistare due di quelle lattine di succo d'uva in un colpo solo non lo preoccupava affatto. Mentre si dirigeva verso il cassiere squattrinato di cui sopra calcolò mentalmente il probabile rapporto tra succhi d'uva e dolce che quello spuntino avrebbe richiesto (2 a 1), ma decise di non comprarne due finché c'era ancora la remota possibilità che uno fosse sufficiente.

Il problema, come sarebbe apparso chiaro in seguito, non aveva nulla a che fare con il succo d'uva, ma riguardava in tutto e per tutto il dolce. Non era fresco: mentre alcuni dolci invecchiano bene, anzi, mentre alcuni dolci vengono prodotti in quantità massicce, proprio basandosi sul concetto di «lunga conservazione», quel dolce in particolare era stato prodotto con lo scopo preciso di essere consumato entro settantadue ore. Il rappresentante della ditta, responsabile di quella specifica fornitura lì nel museo dedicato agli ebrei vittime delle persecuzioni naziste, aveva informato di questo dettaglio il gestore della caffetteria stessa (il suddetto amico del cassiere) in occasione del loro primo incontro. Aveva spiegato al gestore che la sua ditta consegnava con cadenza bisettimanale e che quindi bastava fare l'ordine solo per i tre giorni tra una consegna e l'altra (riducendosi la settimana essenzialmente a sei giorni, a causa della cessazione di qualunque attività il sabato). Il gestore finì per ignorare il consiglio, decidendo piuttosto di fare gli ordini con meno precisione,

approssimando per eccesso, facendo sì che i dolci soggiornassero in quella sede transitoria che era la vetrina della caffetteria per un tempo medio superiore a un centinaio di ore. Il gestore prese questa decisione strategica perché riteneva che il cliente-tipo di quella specifica caffetteria – ovvero, la caffetteria del museo dedicato agli ebrei vittime delle persecuzioni naziste – non si sarebbe mai lamentato della freschezza dei prodotti, soprattutto dopo aver trascorso il pomeriggio a contemplare ogni forma di denutrizione, deperimento e via dicendo.

Il nostro americano, quel giorno, si comportò diversamente. Entrò nel bar nello stato che sua madre era solita definire «lagnoso», un termine che descriveva quello stato d'animo infantile di indispettita autocommiserazione destinato a trasformarsi in un'ancora più indispettita autocommiserazione. Da ragazzino, quando era in un ristorante che non aveva scelto lui o in macchina per andare a trovare amici di famiglia che non gli stavano simpatici, il nostro americano incrociava le braccia imbronciato, e assumeva un'aria intransigente e di sfida nella sua egoistica protesta. La madre – che oggi laggiù nel Midwest suburbano beveva con orgoglio un frullato dietetico, raggianti per il fatto che suo figlio, novello Ben Gurion, stesse portando prosperità economica alla Terra Santa, preparandola per il prossimo secolo – annunciava con sarcasmo, dopo una breve serie di trattative e appelli, l'arrivo di questo atteggiamento lagnoso, spesso usando la terza persona, anche se in macchina erano solo loro due. Nel complesso arsenale dei comportamenti manipolativi infantili la lagnosità era uno dei meno efficaci, e tuttavia lui vi ricorreva spesso. Era un atteggiamento irreversibile: il ragazzino poteva solo portarlo avanti faticosamente finché, esausto e amareggiato, non scoppiava a urlare o a piangere.

A quel punto la mamma reagiva con impazienza e asprezza e un altro penoso episodio familiare si concludeva solo perché così doveva essere.

Bastarono due morsi al dolce un tempo fresco perché l'americano si rendesse conto della scarsa qualità del suo acquisto. Ne staccò e strappò pezzetti per un altro minuto, accertando con gli occhi e le dita quello che la sua bocca aveva già intuito. Scivolando velocemente giù dalla scala della coscienza storica globale, passando oltre il massacro sistematico della maggior parte degli ebrei europei ad opera dei nazisti, persino oltre l'egocentrico ricordo del proprio passato, oltre il benservito datogli dalla sua ex quando l'aveva bollato come non degno di lei, l'americano fissò lo sguardo con fermezza sul dolce mediocre e puntò letteralmente i piedi per alzarsi e dare voce al suo scontento, con chi altri se non con il nostro altrettanto turbato cassiere israeliano.

CLIENTE: Questa roba è stantia.

VENDITORE: Stantia?

CONSUMATORE: Sì, stantia, non è fresca, è cattiva.

CASSIERE: Guardi che lo so che cosa significa *stantia*.

AMERICANO: Ecco, appunto: è stantia.

ISRAELIANO: Ma che cosa le fa pensare che dovrei sapere che cosa significa *stantia*?

UOMO D'AFFARI IN TRASFERTA: Be', non ne ero sicuro, infatti stavo cercando di spiegare...

EX GIORNALISTA: È la solita arroganza americana alla massima potenza. Lei si trova in Israele, in pieno Medio Oriente, e dice *stantia*. Non sta scritto da nessuna parte che io debba sapere cosa vuol dire!

PANTALONI STIRATI: Però lo sapeva.

PANTALONCINI JEANS: Non è questo il punto. E se non

lo avessi saputo? Se entro in un bar in America e mi lamento che *Zeh lo Tari*, nessuno mi dà una mano, finché non lo dico in inglese.

AMANTE RIFIUTATO: Per piacere, voglio soltanto riavere i soldi.

MARITO RIFIUTATO: Vuole un rimborso? Lo dica, conosco la parola. Ho vissuto un paio d'anni nel vostro paese decadente, sì, conosco anche questa parola, nei vostri decadenti Stati Uniti, leggendo i vostri stupidi giornali, guardando la vostra stupida televisione, parlando questa lingua orrenda.

UOMO IN CARRIERA: Mi scusi, signore, io volevo soltanto...

UOMO SULL'ORLO DEL FALLIMENTO: Cazzo, non mi chiami «signore»! Sono un cassiere, bastardo figlio di puttana!

ESASPERATO: Vaffanculo. Riprenditi questo merdoso dolce del cazzo, stronzo di un israeliano!

E, con un gesto impulsivo enormemente lontano dal suo vero essere, l'americano, prima di precipitarsi pieno di rabbia fuori dalla caffetteria del museo dedicato agli ebrei vittime delle persecuzioni naziste, afferrò i residui superstiti del dolce e li gettò con una certa forza contro l'israeliano seduto a poco più di un metro di distanza, colpendolo in pieno sulla guancia sinistra, causandogli per qualche istante un dolore fisico, lasciandogli una scia zuccherosa e appiccaticcia proprio sotto gli occhiali. Un israeliano molto più anziano, originario della Galizia, che aveva perso molti familiari nel genocidio degli ebrei per mano dei nazisti e che trascorreva almeno due giorni al mese lì nel museo dedicato agli ebrei vittime delle persecuzioni naziste, borbottò a voce alta: «Basta,

smettetela», con un forte accento ebraico. Anche altri clienti all'interno della caffetteria si girarono a guardare e, avendo fatto propria la lezione del museo, l'esigenza di non restare passivi e muti di fronte all'ingiustizia, eccetera eccetera, avvertirono in modo vago la necessità di intervenire, ma anche loro erano stanchi e la breve lite si concluse prima che qualcuno si risolvesse a farlo. La tensione si attenuò mentre il cassiere, furibondo, si ripuliva il viso e il colletto della camicia dai resti dell'ex dolce, imprecaando tra sé e sé in arabo, perché in ebraico non esistono imprecazioni come si deve.

(traduzione di Alessandra Olivieri Sangiacomo)